

Un impegnativo percorso di LOTTA E MOBILITAZIONE

GIACINTO BOTTI,

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Le guerre in Europa e nel Medio Oriente hanno conseguenze pesanti ed inimmaginabili sul piano economico, sociale e ambientale, sulle condizioni di vita e di lavoro di milioni di persone. Va applicata la nostra Costituzione antifascista che ripudia la guerra.

La “superiore civiltà” occidentale è bellicista, corresponsabile delle guerre e dei crimini nel cuore dell’Europa, degli orrori e delle persecuzioni verso il popolo palestinese e gli immigrati.

Senza Pace non ci sono diritti, giustizia sociale, transizione ecologica, progresso civile, né un futuro degno per noi e per le nuove generazioni. Non c’è difesa dell’ambiente: l’allarme rosso lanciato dagli scienziati sulla grave crisi climatica rimane inascoltato dalla politica e dal sistema produttivo. La guerra è, sarà sempre più dirimente. La Cgil è mobilitata per la Pace, non si arrende, contrasta i sentimenti di impotenza e di rassegnazione che penetrano anche nel nostro popolo.

Il 27 febbraio scorso l’Assemblea Ge-

nerale Cgil ha votato a stragrande maggioranza un ordine del giorno nel quale, con l’obiettivo strategico di ribaltare il modello sociale, si indica la continuità della mobilitazione, degli scioperi e delle iniziative realizzate dalla Cgil insieme alla Uil e a tante associazioni in difesa della democrazia, contro le scelte istituzionali, economiche e sociali del governo di destra, classista, liberista e oscurantista. Lavoro Società ha votato a favore del documento finale, con una propria dichiarazione, a sostegno della mobilitazione generale e di categoria per i diritti sociali e civili, per un lavoro dignitoso, per il rinnovo e la difesa dei Ccnl, per la sicurezza nei posti di lavoro, per la redistribuzione della ricchezza e un fisco progressivo.

Il 26 marzo, nella riunione dell’Assemblea Generale Cgil, ci confronteremo sulla situazione generale, sulle leggi di iniziativa popolare, i quesiti referendari, i tempi e le modalità della raccolta di milioni di firme certificate. La Cgil promuove un percorso molto impegnativo sul piano organizzativo, che richiede a iscritte e iscritti, delegate e delegati, pensionate e pensionati una disponibilità generosa e consapevole ad essere protagonisti ai banchetti, alle mobilitazioni, agli scioperi che si realizzeranno nei

prossimi mesi: dallo sciopero e dalla manifestazione nazionale in difesa della salute e della prevenzione, del sistema sanitario e scolastico pubblici, alla manifestazione di Napoli del 25 maggio, all’iniziativa del 22 aprile “Belle Ciao”, che celebrerà a Firenze il 70° anniversario della prima Conferenza nazionale della donna lavoratrice promossa dalla Cgil.

Cambiare il modello sociale e di sviluppo sempre più insostenibile e fallimentare è il nostro impegno strategico: per realizzarlo occorre riconquistare coscienze, consenso e costruire i rapporti di forza nella società e tra capitale e lavoro. La strada intrapresa è lunga e per nulla facile. Va percorsa con spirito di servizio e di ricerca dell’unità possibile e necessaria, costruendo alleanze sociali e associative strategiche e non contingenti. Occorre avere consapevolezza che il consenso, i risultati, il voto politico e referendario si costruiscono e si conquistano nella società, nel paese reale prima che nelle urne.

La Cgil è in campo con la concretezza della sua autonoma agenda politico-sindacale, con i suoi valori e il richiamo ai principi costituzionali, con la forza, la determinazione e la militanza delle sue iscritte e dei suoi iscritti. ●

il corsivo

ALLA LOTTA CONTRO IL LAVORO CHE FERISCE E UCCIDE

“

Quando arrivano alla Stazione Leopolda per la loro assemblea nazionale, i 1.700 Rappresentanti dei lavoratori alla sicurezza di Cgil e Uil sanno già che poche ore prima è morto un operaio edile, e nel corso della giornata dovranno contare, e piangere, altre tre vittime del lavoro che ferisce e uccide.

Ci sono anche Pierpaolo Bombardieri e Maurizio Landini. Ma i protagonisti della Leopolda sono i delegati alla sicurezza, che danno conto di cosa sia diventata la quotidianità del lavoro nell’Italia di oggi, fra ritmi sempre più frenetici, mancanza di controlli, e un’arroganza padronale che non disdegna le minacce, il

mobbing per chi protesta, e le molestie ai danni delle lavoratrici. Modelli d’impresa che hanno portato a più di 14mila morti negli ultimi undici anni. A più di mezzo milione di infortuni sul lavoro ed a più di 70mila malattie professionali ogni anno.

“Adesso basta!”, tuona la platea dei Rls, messaggio inviato al mondo imprenditoriale, al governo e al Parlamento. Un messaggio amplificato dai due segretari generali di Uil e Cgil. Pronti a ricordare: “Sulla sicurezza non basta qualche provvedimento sparso, occorre un cambiamento che investa alle radici il nostro modo di produrre, il nostro sistema economico. Non bastano alcune norme, perché da anni tutto ciò che è stato fatto ha aumentato la

precarietà, gli appalti e i subappalti, la frantumazione delle filiere”.

Risultato: “Il 90% delle morti avviene negli appalti, e in gran maggioranza colpisce i lavoratori precari, favorendo l’illegalità e le infiltrazioni mafiose. Proprio per questo dobbiamo dire basta alla precarietà, che è un nodo fondamentale per garantire la salute e la sicurezza sul lavoro”. E dire basta allo sfruttamento del lavoro dei migranti, i più deboli, condannati dalla legge Bossi-Fini a vivere fra lavoro nero, caporalato e sfruttamento. “Invece il lavoro deve essere dignitoso. E ti deve dare la possibilità di vivere, non di morire”.

Riccardo Chiari

”

Io palestinese dico **BASTA AL GENOCIDIO E ALL'IPOCRISIA!**

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista Italo Palestinese

Sono un cittadino italo palestinese, da 40 anni in questo bel paese. In questi lunghi anni, oltre gli studi universitari, ho svolto varie funzioni lavorative, a livello sindacale e nel volontariato. Posso dire di avere due culture di riferimento e ne sono orgoglioso: sono d'origine contadina e, prima di venire in Italia, ho lavorato la terra e fatto pascolare gli animali. Ho anche lavorato con l'Unrwa, l'agenzia Onu che assiste i nostri profughi in Palestina e nella diaspora.

Abitavo nella casa di famiglia in un villaggio vicino a Ramallah, eravamo tutti contadini e il lavoro della terra era l'unica fonte di reddito per tante famiglie. Per questo il legame con la terra è molto significativo per tutti noi palestinesi, contadini e non.

Nel vedere le terribili immagini in tv di bambini palestinesi a Gaza che piangono e chiedono al mondo (civile) un pezzo di pane, di genitori che gridano nel deserto di Gaza chiedendo solo di potere dare il pane ai loro figli, provo dolore, rabbia e disperazione. Queste urla rappresentano un pugno in faccia all'umanità, o meglio alla poca umanità rimasta. Tutto questo, come genitore, cittadino, palestinese, uomo libero, mi fa piangere il cuore e non mi fa dormire la notte.

In casa mia in Palestina, come in tutte le case dei nostri contadini, dominavano certi costumi, tradizioni e usanze che non hanno a che fare con la religione. I miei genitori in ogni stagione di raccolta (olive, cereali, ecc..) prima di portare il prodotto a casa, ne portavano un po' alle famiglie meno fortunate, di solito profughi rifugiati nel paese dopo la Nakba.

Quando ci mettevamo a tavola, era obbligatorio riservare un posto vuoto, ma apparecchiato per l'ospite, il viandante, chi può passare e avere fame. Casa mia si trova fuori dal centro, nella prima periferia del paese, quindi tutti i concittadini che andavano in campagna ci passavano davanti. È un paese vicino al deserto: da aprile a ottobre non si vede una goccia di pioggia e l'acqua rappresenta una fonte di vita. Così i miei hanno piantato nella terra una giara di ceramica, coprendo l'imboccatura con un piatto di alluminio e mettendo una tazza. La giara veniva sempre riempita così chi passava aveva l'acqua da bere: nella nostra cultura non si nega l'acqua a nessuno, nemmeno al peggior nemico. A quell'epoca non avevamo l'acqua in casa: mia mamma faceva quasi 5 chilometri a piedi per recarsi al pozzo.

La strage della farina del 28 febbraio scorso, quando l'esercito israeliano ha ucciso non meno di 115 palestinesi, ha aperto un po' gli occhi del mondo sul dramma che stanno vivendo due milioni e mezzo di palestinesi a Gaza.

Non ho mai creduto che la guerra risolve i conflitti e



non avrei mai pensato che, nel 2024, venissero usate la fame e la sete per costringere un popolo ad arrendersi. Già a fine novembre, un'amica di Gaza mi diceva: "Qui non si muore solo di bombe, i bambini iniziano a morire di fame". Fonti ufficiali dicono che il ritardo già accumulato per gli aiuti umanitari potrebbe portare a circa 85mila persone morte per fame e sete. La gente ha già iniziato a mangiare il cibo degli animali, compresi i mangimi, quando si trova. Non si vedono animali domestici, molti uccisi dall'esercito, ma tanti altri potrebbero essere stati usati per sopravvivere. La stragrande maggioranza della popolazione di Gaza è di fede islamica e certi alimenti sono vietati, ma di fronte alla morte o alla vita dei figli tutto diventa lecito.

Un cittadino racconta il testamento di un padre di quattro bambine che ha perso la vita nella strage della farina. Abbracciava il sacco di farina e stava sanguinando, chiedeva al suo amico di portare il sacco alle sue figlie perché hanno molta fame e lo stavano aspettando: un testamento estremo, che rappresenta la fine dell'umanità: chi di noi non rischia la vita per garantire la sopravvivenza dei propri figli e figlie?

Tutto il mondo governativo e non, le società civili, le organizzazioni internazionali, a partire dall'Onu e tutte le organizzazioni ad essa affiliate, come Oms e Unicef, stanno denunciando questo tipo di genocidio. Bisogna smetterla con l'ipocrisia: da un lato si forniscono ad Israele armi sofisticate per uccidere i nostri bambini, e dall'altro si lanciano aiuti umanitari dal cielo per tranquillizzare le proprie coscienze.

I politici europei devono liberarsi dalla paura di essere etichettati di antisemitismo e assumere una posizione netta di fronte al genocidio in atto. Il silenzio è complicità. Credo che debbano anche liberarsi dalla paura dell'Islam, dall'islamofobia. Senza l'Islam, che ha illuminato il mondo in diversi campi scientifici e culturali, l'Occidente non sarebbe quello che conosciamo oggi.

Tutti, Ue compresa, hanno scommesso che gli "Accordi di Abramo" avrebbero liquidato una volta per sempre la causa palestinese. Ma il popolo palestinese crede nel diritto e nella giustizia, crede profondamente che la forza della ragione sia più forte della ragione della forza. Tutti noi palestinesi non chiediamo nulla di più che i nostri diritti inalienabili sanciti dal diritto internazionale. ●

Cessate il fuoco e AUTODETERMINAZIONE DEI PALESTINESI

ALFIO NICOTRA

Copresidente di Un Ponte Per

Dall'altra parte si muore di fame, sete e malattie curabili. Da quest'altra cibo, medicine, beni di prima necessità sono fermi in lunghissime file di camion o stipati come "beni respinti" negli hangar della Mezzaluna Rossa egiziana. Di là il valico di Rafah è la porta verso l'inferno. Di qua è il monumento all'ipocrisia occidentale e al doppio standard del diritto internazionale.

Che fame, sete e malattie siano uno strumento di guerra è ormai acclarato. Dove non hanno potuto le settantamila tonnellate di bombe che hanno incenerito Gaza, Israele spera di riuscire nel de-palestinizzare l'intera Striscia utilizzando la più grande catastrofe umanitaria del 21° secolo.

Mentre l'Ue decide altri 5 miliardi di euro per difendere l'Ucraina dai "barbari russi", qui in Medio Oriente si rovescia la propaganda: l'occupante è il "civile e democratico" Israele; l'occupato il barbaro che fa da "scudo ai terroristi di Hamas".

Dove indulge la compassione verso i bambini – anche Meloni è si è fatta fotografare con un bimbo palestinese ricoverato al Meyer - si varano piani di aiuti dal cielo e dal mare che non funzionano, sono più costosi e rischiano di essere complementari alla pulizia etnica di Netanyahu.

L'imminente offensiva terrestre su Rafah impone l'ennesimo trasferimento forzoso di un milione e mezzo di palestinesi. Si pensa ad una distesa di tende sulla spiaggia o al trasferimento sul lato egiziano del Sinai. Le immagini satellitari confermano ciò che la "Carovana solidale" aveva visto: enormi piazzali a ridosso del confine con Israele e la Striscia circondati da muri di sette metri e torrette di guardia.

Israele se ne infischia dei documenti di condanna della comunità internazionale. Lo dimostra l'arroganza con cui ha sbarrato il valico di Rafah a Philippe Lazzarini commissario generale dell'Unrwa, l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi. Sradicare l'Unrwa da Gaza e i territori occupati significa non solo affamare i palestinesi e privarli del diritto allo studio, ma serve a cancellare anche l'ultima parvenza legale che consente ai deportati della Nabka (1948) di aspirare al ritorno nelle terre confiscate loro manu militari e con il terrore.

D'altronde, poche settimane prima del 7 ottobre, era stato proprio Netanyahu a mostrare in una sede internazionale la cartina in cui non c'era più traccia dei palestinesi con Israele esteso "dal mare al Giordano". Altro che due popoli e due Stati. La de-palestinizzazione della

Cisgiordania è in corso da tempo con la terra e le risorse naturali sottratte ai nativi e consegnate ai coloni sempre più armati ed aggressivi.

Eppure, nonostante la tracotanza e la crudeltà del suo governo, Israele è ad un bivio. Il 7 ottobre non è l'inizio della storia - come da noi media mainstream e larga parte della politica cercano di conculcare nell'opinione pubblica - ma ha evidenziato il fallimento della doppia illusione dell'estremismo sionista. La prima illusione andata in frantumi è che la sicurezza d'Israele potesse sorgere sull'apartheid imposta ai palestinesi e sui formidabili strumenti securitari e repressivi di cui il quarto esercito del mondo dispone. Israele si è svegliata vulnerabile proprio dove pensava di avere certezze granitiche. La seconda illusione è che si potesse fare una pace senza i palestinesi e la Palestina. La "pace di Abramo" con i Paesi arabi è stata spazzata via in un colpo solo ed ora, in tutto il mondo arabo, di fronte alla mattanza di Gaza, la mobilitazione popolare non concede ai governi di assumere iniziative sulla pelle dei palestinesi.

Chi vuole bene ad Israele sa che da questa linea fallimentare è necessario uscire. La guerra e la follia razzista del governo di Tel Aviv sono una strada senza uscita, che per il momento serve a tenere su posizioni estremiste l'opinione pubblica ed ha lo scopo di rinviare il più possibile la discussione sul fallimento delle due illusioni. Ma sarà una discussione obbligatoria, e sarebbe più feconda ed utile alla sicurezza d'Israele senza il genocidio di Gaza e l'isolamento internazionale a cui l'irresponsabile sua leadership lo sta conducendo. Per questo i balbettii e i doppi standard di Ue e Usa sono miopi, ed equiparare ad antisemitismo ogni critica al regime israeliano serve solo alla propaganda.

L'azione del Sudafrica alla Corte internazionale di Giustizia ripropone la forza di quel diritto internazionale troppe volte disatteso dall'Occidente. Dopo tante guerre unilaterali, finite tutte in sconfitte e in più insicurezza globale, tornare ai fondamentali del diritto e al ripudio della forza delle armi nelle risoluzioni internazionali rappresenta la via maestra.

Probabilmente a Israele (ed alla Palestina) non serve un nuovo Abu Mazen ma un Nelson Mandela palestinese. Perché il colonialismo deve essere sconfitto, e se 10 milioni di francesi, che pure in Algeria erano nati e radicati, dovettero lasciare il Paese al momento della sua indipendenza, possono farlo anche gli 800mila coloni illegali che si stanno mangiando la Cisgiordania. Perché la pace può essere costruita solo sulla giustizia e sull'eguaglianza dei popoli. ●

PACE E GUERRA

I manganelli di Pisa e le **FAKE NEWS SULL'ANTISEMITISMO**

CHI E COSA STA DIETRO LA BUFALA SUL CORTEO AVVIATO VERSO LA SINAGOGA.

SERGIO BONTEMPELLI

Presidente associazione "Africa Insieme" Pisa

Molto si è detto e scritto sui fatti accaduti il 23 febbraio scorso a Pisa, quando un corteo di studenti è stato brutalmente aggredito senza apparenti motivi dalle forze dell'ordine. Le immagini di giovani e giovanissimi – alcuni anche minorenni – manganellati dagli uomini in divisa, o addirittura scagliati a terra e immobilizzati come se fossero pericolosi criminali, hanno fatto il giro del mondo, suscitando un moto di indignazione collettiva.

Sulla vicenda, come noto, è intervenuto persino il Presidente della Repubblica, che è stato costretto a ricordare al ministro dell'Interno quel che dovrebbe essere ovvio per qualsiasi rappresentante delle istituzioni: e cioè che "l'autorevolezza delle forze dell'ordine non si misura sui manganelli ma sulla capacità di assicurare sicurezza tutelando, al contempo, la libertà di manifestare".

Sul tema, dicevo, si è già scritto molto, e sarebbe inutile aggiungere ulteriori commenti ai tantissimi già pubblicati su giornali, blog, siti di news e pagine social. Mi limito qui a soffermarmi su un punto relativamente marginale ai fini della ricostruzione dell'intera vicenda, ma gravido di conseguenze per il nostro dibattito pubblico:



mi riferisco alla falsa notizia secondo cui le forze dell'ordine avrebbero manganellato gli studenti per impedire loro di raggiungere "obiettivi sensibili", in particolare i luoghi di culto ebraici della città.

Il primo a diffondere questa bufala è stato il deputato di Fratelli d'Italia Giovanni Donzelli, che proprio nella serata del 23 Febbraio ha scritto su X (l'ex Twitter): "Tentare di marciare sulla sinagoga di Pisa o tentare di assaltare il consolato Usa a Firenze non sono diritti, ma gesti violenti". Nelle stesse ore il vicepresidente del Consiglio e leader di Forza Italia Antonio Tajani, in una nota diramata alla stampa, ha affermato che quella degli studenti "era una manifestazione non autorizzata [sic], c'erano persone con il volto coperto e lì vicino ci sono la sinagoga e il cimitero israelitico, che sono luoghi protetti e a rischio".

Poi, come succede spesso alle fake news, la storiella degli studenti che volevano assaltare la sinagoga ha cominciato a prendere vita propria: si è diffusa sui social, è stata ripetuta da commentatori e giornalisti televisivi, ed è stata oggetto di preoccupate rampogne di improbabili "educatori". Memorabile, in proposito, è stata la filippica di Mariolina Sattanino nella puntata di "Che Sarà" del 24 Febbraio, su Raitre: "Bisogna anche spiegare a questi ragazzi che non ci si può avvicinare al consolato americano [a Firenze] (...), e soprattutto che non si può puntare alle sinagoghe, perché questo no, proprio no...".

L'accusa di voler "marciare sulla sinagoga" è smentita però, in primo luogo, da una banale considerazione geografico-topografica: se Giovanni Donzelli, Antonio Tajani o Mariolina Sattanino avessero avuto la pazienza e la bontà di consultare una mappa di Pisa, si sarebbero accorti che la via San Frediano – quella dove sono avvenuti gli "scontri" – è considerevolmente lontana dal Tempio Ebraico. Per di più, per arrivare alla sinagoga gli studenti avrebbero dovuto oltrepassare l'asse Borgo Stretto-Borgo Largo – una delle strade che tagliano in due il centro storico – che era facilmente presidabile dalle forze dell'ordine.

In altre parole, invece di impedire l'accesso alla Piazza dei Cavalieri, la Questura avrebbe potuto più utilmente schierare un piccolo cordone nei pochi e strettissimi punti di accesso ai due Borghi: con una manciata di agenti il problema si sarebbe risolto, senza manganellate e senza inutili polemiche...

Ma, al di là della geografia urbana di Pisa, ciò che preoccupa è l'immaginario che sta dietro alla fake news della sinagoga. Dovrebbe essere abbastanza ovvio che, di per sé, invocare il cessate il fuoco a Gaza e chiedere la fine dei massacri indiscriminati di civili palestinesi non ha nulla a che vedere con l'antisemitismo: e questo per la banale ragione – ma è persino imbarazzante dover ribadire una cosa così ovvia – che un conto sono le

CONTINUA A PAG. 5>

I MANGANELLI DI PISA E LE FAKE NEWS SULL'ANTISEMITISMO

CONTINUA DA PAG. 4 >

scelte del governo Netanyahu, un altro conto è il popolo israeliano, e un altro conto ancora sono gli ebrei che vivono in Italia o in altri Paesi. È fin troppo evidente che la responsabilità di quel che sta accadendo a Gaza ricade interamente ed esclusivamente sul governo Netanyahu.

Intendiamoci: l'antisemitismo è stato per decenni un tratto distintivo della cultura europea, continua ancor oggi a permeare il nostro immaginario collettivo, ed è purtroppo vero che ne sono state trovate tracce – per fortuna sporadiche – anche nelle [pagine social di alcuni manifestanti pro-Palestina](#). Si tratta ovviamente di segnali da non sottovalutare, ma resta il fatto che i cortei di questi mesi per il cessate il fuoco a Gaza – in Italia e fuori d'Italia – hanno avuto tutt'altro segno, e sarebbe difficile negarlo.

Attribuire intenzioni antisemite agli studenti che manifestavano a Pisa non è però solo falso e disonesto: è anche paradossale, visto che l'accusa proviene soprattutto da esponenti di Fratelli d'Italia, una forza politica che è sempre stata perlomeno ambigua nei suoi rapporti con il passato fascista (e antisemita) dell'Italia. E allora sarà opportuno ricordare che appena due anni fa il presidente del Senato Ignazio La Russa, membro di quel partito, [si è rifiutato di togliere la foto di Benito Mussolini](#) (promotore delle leggi razziali antiebraiche) da Palazzo Piacentini, sede del ministero dello Sviluppo economico. Così come sarà opportuno ricordare che nel 2017 – quando era ancora all'opposizione – l'attuale premier Giorgia Meloni pubblicò [un post contro il magnate della finanza di origini ebraiche George Soros](#), accusandolo di essere “un usuraio”, con un linguaggio e una retorica tipici dell'antisemitismo storico.

Peraltro proprio l'immagine di Soros diffusa dalla propaganda “sovranista” dovrebbe farci riflettere sulla persistenza delle mitologie antisemite nella destra italiana ed europea. Soros infatti non è soltanto il bersaglio di critiche – di per sé legittime – al suo operato e alle sue scelte politiche, ma è al centro di una vera e propria [ossessione paranoica](#): a lui si fanno risalire improbabili complotti finalizzati alla “sostituzione etnica” e alla costruzione di un nuovo ordine mondiale. Nell'immaginario di molti sovranisti, il miliardario ungherese è una sorta di “burattinaio” che muove i fili dei flussi migratori nel Mediterraneo, dei movimenti di protesta afroamericani negli Stati Uniti o delle mobilitazioni democratiche in Ungheria e nell'est Europa.

Questa idea di una cospirazione occulta manovrata da un grande finanziere (ebreo) ci riporta direttamente alle teorie del complotto dei movimenti antisemiti di inizio Novecento: si pensi alla leggenda dei “Savi Anziani di Sion”. Certo, i complottisti di oggi fanno fatica a pronunciare la parola “ebreo”, e si rifugiano nella più comoda metafora dell'“usuraio”: nondimeno, tutta la propaganda anti-Soros, in Italia e in Europa, lascia trasparire la persistenza di un immaginario antisemita ancora saldamente radicato nella cultura delle destre.



Negli ultimi anni partiti dichiaratamente reazionari, eredi di organizzazioni fasciste o neofasciste e spesso promotori di virulente campagne d'odio contro i migranti o contro le persone Lgbtq, hanno potuto “ripulire” la loro immagine pubblica appoggiando le politiche della destra israeliana. Un viaggio simbolico allo Yad Vashem o una frase di circostanza sulla Shoah sono stati l'unico e modesto prezzo da pagare per potersi ergere a nemici giurati dell'antisemitismo (e più in generale del razzismo), a dispetto di un passato imbarazzante mai del tutto archiviato, e di un presente caratterizzato da posizioni negazioniste più o meno esplicite. È un fenomeno accaduto non solo in Italia, ma in tutta Europa.

Una riflessione seria sull'antisemitismo, sulle sue metamorfosi, sulla sua persistenza nel mondo di oggi, dovrebbe forse partire da qui: non certo dagli studenti di Pisa e dal loro fantomatico attacco alla sinagoga. ●



Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 06/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LA GESTIONE DELLA PIAZZA e la polizia democratica

PROGETTARE UNA STRATEGIA CULTURALE PER STRAPPARE LA CATEGORIA DEI POLIZIOTTI DALL'EGEMONIA CULTURALE DELLE DESTRE. E SUPERARE IL TABÙ SUI CODICI IDENTIFICATIVI.

M.C.

Iscritto Silp Cgil

Gli ultimi mesi sono stati particolarmente complessi sul piano dell'ordine pubblico, la repressione verso le proteste studentesche è stata decisamente evidente a Torino, Roma, Napoli, Firenze e Pisa. Repressione che ha riaperto il dibattito nel paese sul livello di democratizzazione delle forze dell'ordine e sulla gestione della piazza.

La Polizia di Stato ha la responsabilità della gestione dell'ordine pubblico, le altre forze concorrono nei servizi, quindi è sulla Polizia che si concentrano attenzioni ed aspettative. Il problema principale però non è tecnico ma culturale: il contesto politico del momento condiziona la gestione delle piazze, senza necessità di disposizioni specifiche ma semplicemente delineando la cornice culturale per l'azione delle forze dell'ordine.

Il governo Meloni fin da subito ha delineato un perimetro culturale securitario, caratterizzato dall'introduzione di nuove fattispecie di reato e l'inasprimento di

pene per alcuni reati esistenti, con il chiaro obiettivo di mostrare l'azione muscolare di governo in materia di sicurezza.

I provvedimenti adottati in questi mesi vanno in quella direzione: il decreto anti-rave, il decreto Cutro, il decreto Caivano e il pacchetto sicurezza, con i suoi tre disegni di legge per limitare le proteste ambientaliste ed ammicciare alle forze dell'ordine prevedendo l'aggravante di pena in caso di violenza, minaccia e offesa al pubblico ufficiale se commessa nei confronti delle forze di polizia, e l'inutile norma per consentire a quegli stessi operatori di portare un'arma privata oltre a quella di servizio.

Il governo avversa culturalmente il Green Deal e la transizione ecologica europea, temi ambientali che vedono la partecipazione crescente dei giovani, che devono essere contrastati, silenziati e costretti ad accettare il futuro deciso da altri. Abbiamo anche assistito ad approcci e risposte diverse secondo il tipo di proteste: mano ferma nei confronti degli studenti e tolleranza verso le manifestazioni di matrice fascista o verso le proteste dei trattori.

Il versante culturale è quello sul quale concentrare sforzi ed azioni, per evitare il protrarsi di quel fallimento indicato dal capo dello Stato sull'utilizzo dei manganelli verso i giovani studenti.

Occorre prevedere per il personale di polizia una formazione sociale, culturale, da affiancare a quella tecnica. Una formazione finalizzata ad educare il personale a metabolizzare il diritto al dissenso, alla protesta pacifica, alla manifestazione delle idee e spingerlo a dialogare con chi scende in piazza: studenti preoccupati per la pace del mondo o per il loro futuro sempre meno green, lavoratrici e lavoratori che chiedono lavoro e diritti, oppure cittadini che chiedono l'allargamento dei diritti civili.

Dialogare significa prevenire ed evitare l'innescò dal quale poi scaturisce la repressione. Servono mirati protocolli con gli istituti scolastici per consentire al personale di polizia di dialogare con gli studenti sulle modalità che disciplinano le manifestazioni, come avviene oggi per il bullismo, ecc. La maggior parte di loro non sa che non occorrono autorizzazioni per esprimere pacificamente le proprie idee, ma basta comunicare preventivamente l'iniziativa di protesta.

Il tema di fondo che torna ad essere di straordinaria attualità è lo stato di democratizzazione della Polizia di Stato, che oggi sembra segnare il passo. Il sindacato confederale è stato fondamentale per il processo di democratizzazione della Polizia di Stato, sostenendo la sua smilitarizzazione con la legge 121/81 e la nascita del sindacato. Nascita che ha visto subito la contrapposizione fra due mondi: quello d'ispirazione confederale unitario Siulp e quello autonomo e corporativo del Sap.

Dopo oltre quarant'anni la componente d'ispirazio-



CONTINUA A PAG. 7

LA GESTIONE DELLA PIAZZA E LA POLIZIA DEMOCRATICA



CONTINUA DA PAG. 4 >

ne confederale è decisamente in crisi: la frammentazione sindacale ha prodotto le attuali trentadue sigle, undici delle quali titolate a partecipare ai tavoli di contrattazione, anche attraverso patti federativi. Sigle sindacali che sono quasi totalmente espressione del mondo autonomo, la mancata libera sindacalizzazione ha fatto arretrare la categoria verso il corporativismo.

Nei giorni scorsi la maggioranza politica di destra non ha esitato ad esprimere solidarietà alla Polizia, anche davanti agli eccessi visti a Pisa; si è spinta a dirittura a sostenere che l'operato della Polizia non può essere criticato, segnando una frattura istituzionale con il presidente Mattarella. Occorre interrompere la saldatura fra categoria, rappresentanze sindacali autonome e destra di governo, perché la gestione della piazza sarà fondamentale per la crescente crisi economica e sociale. In questi giorni i sindacati autonomi stanno chiedendo norme a tutela della Polizia rispetto alle manifestazioni.

Il ruolo della Cgil deve tornare ad essere centrale su questi temi e la libera sindacalizzazione non è più rinviabile. La contaminazione del sindacato confederale verso la categoria dei poliziotti è l'unica strada e deve diventare incubatrice per gli anticorpi democratici. La Cgil deve entrare nei luoghi di lavoro della polizia e fare assemblee con il Silp, per rilanciare il percorso confederale, coniugando le giuste rivendicazioni di categoria ai temi sociali e culturali, linfa per far crescere i valori confederali necessari per mantenere alto il livello di democratizzazione della categoria.

Anche i pochi sindacati d'ispirazione confederale hanno da tempo abbandonando la rivendicazione sugli identificativi (Silp Cgil compreso) ritenendoli superati dall'introduzione delle bodycam. Innovazione tecnologica che aveva forse illuso sulla possibilità di rinunciare alla battaglia di civiltà per introdurre il numero identificativo. Una valutazione errata, visti i recenti episodi di piazza dove il personale indossava le bodycam in

dotazione. Le bodycam vedono il proprio limite proprio nei momenti critici: sono attivate solo per ordine del responsabile del servizio, e il loro posizionamento, sul petto del personale, spesso fornisce immagini degli scudi protettivi, quindi inutili per fare chiarezza sugli episodi.

Bisogna superare il "tabù sui codici identificativi" che, nonostante la richiesta del Parlamento europeo del 12 dicembre 2012 agli Stati membri per garantire che il personale di polizia porti un numero identificativo, continua a non trovare soluzione. Sul tema la Cgil deve assumere una posizione chiara, e vista la sua delicatezza bisogna coinvolgere le componenti democratiche del paese per una comune azione civile e politica capace di definire una proposta condivisa, non escludendo una legge di iniziativa popolare, visto che si continuano a presentare disegni di legge di difficile attuazione tecnica e spesso anche poco rispettosi delle lavoratrici e dei lavoratori interessati.

La Cgil, insieme al Silp, potrebbe aprire una riflessione partendo ad esempio dal modello tedesco, che prevede un velcro e numeri che cambiano ad ogni servizio, assegnati a rotazione casuale fra più squadre ed identificativi di reparto e squadra, non personali. Individuata la squadra, identificare il singolo diventa facilissimo, obiettivo che è alla base dell'introduzione del numero identificativo. Questo modello ha il vantaggio di essere già attuato in Europa, ed evita di "marchiare" l'operatore con un numero.

Il tema dei numeri identificativi deriva da una specifica richiesta del Parlamento europeo, quindi potrebbe essere oggetto di approfondimento nella prossima campagna elettorale per le elezioni europee dell'8-9 giugno.

In sostanza, non bisogna soffermarsi sul singolo episodio di violenza, che per fortuna vede già l'azione penale obbligatoria della magistratura, bisogna progettare una strategia culturale per strappare la categoria dei poliziotti dall'egemonia culturale delle destre, per il bene della democrazia.

PIATTAFORMA METALMECCANICI: un contratto di tutte e tutti per tutte e tutti

SILVIA SIMONCINI

Segreteria nazionale Fiom Cgil

Il Contratto collettivo nazionale di lavoro dell'Industria metalmeccanica e dell'Installazione impianti, che copre oltre un milione di lavoratori e lavoratrici in Italia, firmato il 5 febbraio 2021, scadrà nel giugno di quest'anno. Arriviamo a questa scadenza forti di una importante discussione, che ha coinvolto larga parte della categoria delle metalmeccaniche e dei metalmeccanici, iniziata già in occasione dell'ultimo congresso.

Proprio dalle priorità individuate nel documento finale del congresso stesso, infatti, siamo partiti in occasione del confronto unitario per la costruzione della piattaforma presentata nelle scorse settimane. Alla stesura ha inoltre contribuito l'esito dell'ascolto avviato nei mesi scorsi tra gli iscritti di Fim Cisl, Fiom Cgil e Uilm Uil, a quali è stato somministrato un questionario contenente una serie di domande inerenti il contratto di lavoro, con lo scopo sia di comprendere e conoscere il loro giudizio sul contratto in essere, sia di registrare in vista del rinnovo le loro priorità. Si è cercato infine di avere a riferimento anche il valore della contrattazione di secondo livello svolta in questi anni.

Quella elaborata è sicuramente una piattaforma corposa e ambiziosa, che ha l'obiettivo di restituire alle lavoratrici e ai lavoratori il potere di acquisto perduto, in questo particolare momento storico, ma anche di restituire loro un contratto di tutte-tutti e per tutte-tutti, in grado di ricostruire un patto tra le lavoratrici e i lavoratori.

Un patto che si deve saldare sui tre pilastri della piattaforma: la richiesta di aumento del salario, che non passa solo per i 280 euro richiesti ma anche, ad esempio, per la richiesta di aumento e riformulazione del premio perequativo; la sperimentazione della riduzione dell'orario di lavoro; e il tema della precarietà che per noi ha due volti, quello degli appalti e quello dei contratti a termine e in somministrazione.

La strada che vogliamo percorrere rispetto alla costruzione del salario è quella tracciata già nell'attuale Ccnl, dove la parte economica era andata oltre l'andamento previsionale dell'Ipca depurata, con la valorizzazione della riforma dell'inquadramento, e dove è stata inserita comunque una clausola di salvaguardia che ha

poi dato un po' di ossigeno alle lavoratrici e ai lavoratori metalmeccanici, che con l'erogazione della tranches di giugno 2024 chiuderanno il periodo di vigenza contrattuale con un aumento di circa 300 euro, rispetto all'aumento minimo pattuito alla firma di 112 euro.

Per quanto attiene la riduzione dell'orario di lavoro, la nostra idea è quella di avviare una fase di sperimentazione contrattuale che abbia come obiettivo di costruire modelli in grado di rispondere sia alle naturali esigenze di vita delle lavoratrici e dei lavoratori, sia alle nuove esigenze che la transizione ecologica e digitale portano con sé, in modo da accompagnare e gestire questi processi senza perdere posti di lavoro.

Infine abbiamo inteso dare largo spazio nella piattaforma al tema della precarietà lavorativa. Precarietà, da un lato, sicuramente figlia della progressiva deregolamentazione del mercato del lavoro avvenuta in questi anni, che ha allargato la possibilità di utilizzo delle forme di lavoro flessibile, dall'altro figlia di modelli industriali ed economici tesi ad "alleggerire" la responsabilità delle imprese, e a creare profitti sulla diminuzione del costo del lavoro.

Per questo vogliamo introdurre nel contratto previsioni che non solo limitino il ricorso a queste forme contrattuali, ma che garantiscano al contempo percorsi di stabilizzazione. La precarietà a tempo indeterminato non può e non deve essere, infatti, il modello nel mondo metalmeccanico. Lo stesso obiettivo riguarda la situazione dei lavoratori occupati negli appalti dei nostri settori, dove va garantita una clausola contrattuale di tutela nei cambi di appalto che consenta di continuare a lavorare senza una riduzione retributiva.

Infine, ma non ultimo come importanza, abbiamo la necessità di allargare i diritti di formazione e di informazione già presenti nel contratto a questioni cogenti come l'utilizzo di nuove tecnologie o dell'intelligenza artificiale. Così come vogliamo rafforzare anche le attuali previsioni legate alla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro e quelle relative alla parità di genere, dove purtroppo ancora oggi si registrano assurde differenze retributive, di carriera e di opportunità lavorativa.

Questo è per noi il senso di "un contratto di tutte-tutti e per tutte-tutti" perché la storia dei metalmeccanici è una storia di forte inclusione, frutto di una visione complessiva e generale del mondo del lavoro. ●



LA LOGISTICA A MILANO: continua la mobilitazione per l'internalizzazione dei lavoratori dei subcommittenti

GUGLIELMO RUGGERO

Segretaria Filt Cgil Milano

Milano, cuore pulsante dell'economia italiana, è da sempre un crocevia cruciale per il settore della logistica. In questa intricata rete di trasporti e distribuzione, la Filt Cgil ha affrontato battaglie significative per l'internalizzazione nei giganti della logistica come Dhl e FedEx, mentre si prepara ad affrontare le sfide future di Ups.

Uno dei principali obiettivi è sempre stato quello di garantire posti di lavoro stabili e dignitosi per i lavoratori della logistica: l'internalizzazione è una pietra miliare. Abbiamo lottato strenuamente per l'internalizzazione in Dhl e FedEx. Attraverso negoziati serrati e azioni di lotta il sindacato ha ottenuto importanti vittorie, garantendo condizioni lavorative più sicure e salari più equi per i dipendenti.

Il 2022, a seguito della fusione con Tnt, è stato l'anno delle prime internalizzazioni di FedEx del personale di magazzino, nell'ottica di una maggiore sicurezza e trasparenza nella gestione del personale e del lavoro. Da tempo la Filt Cgil ripete che l'unico modo per sottrarre i lavoratori a dinamiche di gioco al ribasso è quello di affidare la gestione dei magazzini direttamente al committente.

Non è stata una strada facile o priva di ostacoli: l'apertura dell'hub di Novara e le forti pressioni sindacali sono state determinanti nella decisione dell'azienda. La procedura ha interessato quasi 200 lavoratori, per la maggior parte della Lombardia, ed è iniziata con un accordo nazionale che ha previsto meccanismi e tutele a tutto tondo per i lavoratori interessati. L'incessante trattativa sul territorio svolta dalla Filt di Milano e della Lombardia ha portato al passaggio di questi lavoratori: i magazzini venivano governati dai fornitori esternalizzati che spesso non garantivano i diritti, a cominciare da ferie e malattie.

Il 2 maggio 2022 abbiamo siglato un accordo con FedEx per l'assunzione diretta dei lavoratori a tempo indeterminato che prima collaboravano come esterni, da lì in poi abbiamo gestito con successo il passaggio del personale e i trasferimenti verso il nuovo hub di Novara, permettendo ai lavoratori che volevano uscire dall'azienda scivoli importanti e garanzie. Un'importante risultato che dà il segno del cambiamento in una filiera di logistica finita agli onori delle cronache a seguito di un sequestro di 20 milioni di euro (Dhl) per presunte frodi di Iva e contributi negli appalti di magazzinaggio. Realtà come Dhl di Pozzuolo

Martesana si aprono adesso alla stessa trattativa portata avanti in FedEx, con lo stesso spirito e lo stesso impegno da parte nostra.

Oggi l'azione della Filt continua in questa direzione, portando FedEx a internalizzare altre funzioni su Bergamo, Brescia, Verona, Venezia, Napoli, Roma, Catania e Palermo. I risultati, partiti da Peschiera Borromeo (Mi), si estendono a macchia d'olio su tutto il territorio nazionale: siamo apripista delle internalizzazioni e abbiamo il grande compito di vigilare sulle procedure, al fine di non lasciare nessuno indietro e niente di non considerato.

Le procedure di internalizzazione hanno interessato anche due importanti hub di handling. È stato sottoscritto con Dhl Express un accordo di internalizzazione dei lavoratori dell'azienda impiegati nelle attività di handling negli aeroporti di Napoli e Venezia. L'accordo determina le regole di assunzione di tutti i lavoratori presenti nei siti da almeno sei mesi, con il riconoscimento delle condizioni economiche e normative in essere previste per la funzionalità del servizio. Circa ottanta lavoratori potranno, se lo vorranno, far parte di questa azienda e vedersi riconosciute condizioni di miglior favore, derivanti dai contratti aziendali conquistati nel tempo dai lavoratori Dhl e dai sindacati firmatari del Ccnl. Si tratta di un'intesa fondamentale, che potrebbe portare alla possibilità concreta di riunificazione della filiera logistica nella più grande azienda al mondo del settore.

Ma quali sono i prossimi tavoli fondamentali per la logistica in Italia? Dobbiamo tenere conto l'accordo tra Dhl e Poste Italiane, basato su alcuni punti chiave: Dhl eCommerce Solution si occuperà della consegna dei pacchi di Poste Italiane verso le destinazioni europee, Poste Italiane e Dhl Express offriranno ai clienti italiani una più ampia scelta e flessibilità per le spedizioni internazionali veloci attraverso i loro network. Abbiamo subito richiesto un incontro ai due attori per capire come questo progetto impatterà sui lavoratori delle tre aziende, per non lasciare nessuno indietro in questa partita.

Accorciare la filiera degli appalti all'interno della logistica è uno dei punti qualificanti per il settore. Gli accordi con Dhl e FedEx vanno in questa direzione, ed hanno aperto una pista per poter estendere questo modello di gestione diretta da parte degli operatori della logistica integrata dell'intera filiera degli appalti. Serve a valorizzare e migliorare la qualità del lavoro in un settore strategico e fondamentale per il Paese, come tutti noi abbiamo potuto vedere soprattutto nel periodo dell'emergenza sanitaria. ●

TRANSIZIONI ECOLOGICA E DIGITALE: dal lavoro il percorso per uno sviluppo sostenibile e una buona occupazione

DALLE VUOTE PASSERELLE DEL G7, ALLE VIVE E CONCRETE TESTIMONIANZE DI DELEGATE E DELEGATI DELLA CGIL NEGLI STESSI GIORNI, TRA VERONA E TRENTO

NICOLA ATALMI

Segretario Generale Slc Cgil Veneto

Nei giorni scorsi si è tenuto a Verona e Trento il “Vertice G7 dell’industria, della tecnologia e del digitale”. Primo caso di G7 diviso in due città (ma si sa, i due protagonisti italiani hanno evidentemente due bacini elettorali diversi), dove - sotto lo sguardo elegante e severo appunto dei due padroni di casa, il ministro Adolfo Urso e il suo sottosegretario e camerata di partito Alessio Butti - si è discusso in tre sessioni di “Intelligenza artificiale e tecnologie emergenti nell’industria”, poi di “Reti sicure e resilienti. Catene di approvvigionamento e Fattori chiave di produzione”, e infine di “Sviluppo Digitale – Prosperare Insieme”.

Non c’è che dire, un ambizioso progetto di convergenza e lavoro comune tra le sette potenze del pianeta, su di un tema di stretta attualità e di molteplici piani di lavoro. Infatti è proprio la prima volta che un G7 si occupa di “governo digitale”. Ma non è l’unica novità, perché l’imprimatur della destra sovranista si coglie anche dal fatto che è anche la prima volta che partecipano ad un panel dei G7 anche i rappresentanti delle sette associazioni imprenditoriali. Ovviamente come parti sociali è stata ascoltata solo la voce del padrone, perché la voce di chi lavora evidentemente non interessava molto.

Dalla pirotecnica, e un po’ ridicola, conferenza stampa di fine lavori non si è capito nulla di cosa si sia discusso precisamente, mentre dai documenti conclusivi emerge che sono stati presi impegni di lavoro comune su vari temi decisamente importanti: dalla libertà di Internet all’impatto dell’Intelligenza Artificiale nello sviluppo, fino al tema dei semiconduttori. Temi quindi importanti ma senza grandi impegni concreti, come spesso accade a questi vertici-passerella.

Un po’ di concretezza in più si è potuta invece cogliere a Verona, il giorno precedente e in un’altra location, all’auditorium della Fiera, dove Cgil nazionale e Cgil Veneto hanno dato vita ad un “Contro G7” dal titolo

“Nelle due grandi transizioni per lo sviluppo e la buona occupazione”, nel quale hanno preso la parola lavoratrici e lavoratori dei settori produttivi industriali che stanno concretamente vivendo la transizione energetica ed ambientale, e quella dell’innovazione tecnologica e digitale. Si tratta di trasformazioni globali che incidono ed incideranno sempre più non solo su come si producono beni e servizi, ma anche nella vita quotidiana dei cittadini, finanche nei meccanismi democratici delle società moderne.

Significativamente la Cgil ha dato la parola a lavoratrici e lavoratori proprio dei settori particolarmente interessati a questi cambiamenti. Le loro voci ci hanno restituito una fotografia caleidoscopica che intreccia rischi e opportunità di queste trasformazioni, di come settori maturi e altri più nuovi vivano questi cambiamenti. Realtà ed esperienze diverse, positive e negative, ma con un filo conduttore certo e consolidato che è quello, denunciato dai segretari di categoria e dal segretario confederale Pino Gesmundo nelle conclusioni: l’assoluta mancanza di una capacità di regia e programmazione da parte delle associazioni imprenditoriali e della politica.

Per noi in Veneto questa non è una novità. Da sempre le trasformazioni del sistema economico e imprenditoriale in queste terre, dai distretti alla globalizzazione neoliberista, sono allergiche a regole, programmazione, condivisione: un sistema “anarchico” che è al tempo stesso creativo e autodistruttivo.

Ha aperto gli interventi Francesco, un delegato Flai Cgil di Verona presso la Acque San Benedetto, che racconta un caso concreto di transizione ecologica e tecnologica seguito a due anni di cassa integrazione dove, grazie all’impegno del sindacato, è stato possibile tenere assieme un ricambio generazionale su base volontaria a fianco ad un robusto sostegno a percorsi formativi. Francesco mette il dito nella piaga della precarietà che indebolisce le prospettive, e della necessità che il sindacato rappresenti anche lavoratrici e lavoratori dei settori impiegatizi, che non sono direttamente in produzione e che, pur rappresentando una quota crescente in questi settori, partecipano poco all’attività sindacale pensandosene estranei. Queste divisioni si superano con la solidarietà e il lavoro comune: un lavoro duro, non sempre facile, ma che è possibile proprio per la passione e le competenze delle nostre Rsu nei luoghi di lavoro.

È una sua compagna di lavoro a leggere l’intervento

CONTINUA A PAG. 11

TRANSIZIONI ECOLOGICA E DIGITALE: DAL LAVORO IL PERCORSO PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE E UNA BUONA OCCUPAZIONE

CONTINUA DA PAG. 10 >

di Ilenia perché lei, nel triplice ruolo di lavoratrice, delegata e mamma, non può esserci per motivi familiari, ma ci consegna l'orgoglio di una lavoratrice di origine rumena, carrellista, da tempo rappresentante sindacale della Fillea Cgil di Treviso nello stabilimento Mediaprofili, colosso del mobile, grande fornitore di Ikea per la quale produce pannelli e componenti. Un'azienda tutt'ora in salda mano familiare del fondatore dal 1982, che passa dai 191 milioni di fatturato e 430 dipendenti del 2009 ai 395 milioni di utili dello scorso anno con più di 1.100 dipendenti. Una crescita resa possibile da un costante investimento della proprietà nell'azienda, che ora è altamente meccanizzata, e dalla acquisizione di altre aziende del settore, nello stesso territorio, e una partnership forte con Ikea che ha permesso anche di competere su scala globale con altri fornitori. Una contrattazione aziendale che è riuscita a conquistare salari sopra la media del settore, e accompagnare una innovazione tecnologica e una riconversione ecologica, come richiesto tassativamente dal colosso svedese, che non ha fatto perdere posti di lavoro e redditività. Anzi.

Poi è la volta di Luca, delegato sindacale della Riello della Fiom di Verona. Ripercorre la storia del colosso dei bruciatori che attraversa un secolo, da azienda familiare a gruppo multinazionale, passando per le successive trasformazioni ecologiche, dal carbone alla nafta pesante, poi al metano e all'elettricità. In questo caso industriale la divisione tra i cugini fondatori apre le porte alla finanza e alle banche, per arrivare progressivamente ad essere proprietà di una multinazionale americana. In questo caso i problemi sorgono dalle preoccupazioni circa la capacità dello stabilimento veronese di reggere alla transizione ecologica, perché la multinazionale ha già altre aziende dove ha investito nel settore delle nuove fonti rinnovabili. Il nostro delegato ricorda, con una punta di amarezza, come la Fiom abbia organizzato un convegno, nel lontano 2008, per discutere appunto della necessità di un lavoro di squadra tra le aziende del settore e le istituzioni, per superare la frammentazione ed affrontare le nuove sfide con una struttura distrettuale. Ma, come sappiamo, fare squadra non è propriamente una caratteristica dell'imprenditoria veneta. E da allora si è accumulato troppo ritardo.

Prende poi la parola Caterina, delegata Zalando della Filt di Verona. Racconta il caso imprenditoriale del colosso dell'e-commerce dell'abbigliamento, con un polo logistico a Nogarole Rocca di 230mila metri quadrati con oltre 1.600 dipendenti, che salgono fino a 2.000 nei picchi commerciali. Uno stabilimento dove la robotica si sposa con la qualità dell'occupazione, e la contrattazione aziendale della Cgil strappa condizioni migliorative sul lavoro nei weekend e sulle ferie. E ci racconta di un sindacato che arriva con intelligenza a discutere anche di come uno stabilimento di questo tipo e di tali dimensioni impatta con il territorio di un



piccolo comune, non solo per i camion ma anche per il pendolarismo dei dipendenti.

È poi la volta dell'amarezza di Mauro, delegato Filctem del petrolchimico di Marghera, che rappresenta la sua storia come la fotografia del disastro nazionale della chimica del nostro Paese: transizioni green sempre annunciate e mai avviate davvero, come pure le necessarie bonifiche, in un declino occupazionale senza prospettive. Un racconto esemplare che pone con forza la domanda di come la transizione energetica ed ecologica in questo paese non debba scaricare i costi sul lavoro.

L'ultimo intervento è quello di Katia, delegata di Tim, che ci porta all'attualità della scellerata decisione di spezzettare l'azienda, separando la rete che andrà in mani (speculative) di un fondo americano, non senza ulteriori investimenti pubblici, mentre rimarrà una Tim solo commerciale senza la rete, la cui sopravvivenza sul mercato è già stata giudicata negativamente proprio dalle borse. Nel momento in cui, proprio dal G7, viene l'indicazione che serva unire le forze in Europa per avere gruppi di Tlc continentali in grado di competere alla pari con i colossi asiatici e statunitensi, noi demoliamo il nostro campione nazionale, condannando il nostro paese ad essere terreno di scorribande straniere e mero mercato di sbocco per aziende con il cervello, e il cuore, molto lontano.

Ecco, forse al G7 del ministro Urso e dei suoi illustri ospiti avrebbe fatto bene un giro tra le lavoratrici ed i lavoratori che si sono incontrati a Verona, per cogliere la realtà viva di come le transizioni si concretizzano nei nostri territori e come possono incidere concretamente sul lavoro. Queste due profonde transizioni disegnano un profilo nuovo del capitalismo globalizzato e finanziarizzato, che richiederebbe una classe politica, almeno europea, capace di rappresentare anche il lavoro e di accompagnare e correggere le trasformazioni di questi tempi difficili. ●

Il nuovo decreto su salute e sicurezza: **UN ENORME PASSO INDIETRO**

STEFANO RUBERTO

Responsabile Dipartimento Salute e Sicurezza
Cgil Milano

Dal 2008 ad oggi sono morti sul lavoro oltre 20mila lavoratori e lavoratrici. Vengono denunciate oltre 60mila malattie di origine professionale. Diversi sono i settori che espongono maggiormente a condizioni nocive e lesive donne e uomini: costruzioni, logistica e settore dei trasporti, manifatturiero, commercio e settore sanitario. In tutti questi comparti i lavoratori più esposti sono i migranti, che hanno una probabilità superiore al doppio di un cittadino italiano di incorrere in un infortunio mortale.

In questo contesto in costante peggioramento, dove agiscono con spregiudicatezza imprese che utilizzano la logica della frantumazione del lavoro attraverso lo sfruttamento dell'appalto e del sub appalto infinito, dove la dignità dei lavoratori viene sacrificata a vantaggio della produzione che non deve mai arrestarsi, il governo sceglie di introdurre nuove regole senza ascoltare preventivamente le proposte di chi rappresenta lavoratrici e lavoratori, e senza mettere mano all'applicazione concreta delle norme già esistenti. Così le nuove norme non solo non avranno alcun effetto deterrente, ma introducono addirittura principi regressivi.

Con la firma del Presidente della Repubblica Mattarella le annunciate misure su salute e sicurezza nei luoghi di lavoro entrano in vigore con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del decreto legge numero 19 del 2 marzo 2024.

La principale misura prevista è la patente a punti. La norma prevede che venga mutuata l'applicazione della patente a punti prevista per la circolazione stradale. Si tratta dell'abrogazione di quanto già previsto nell'articolo 27 del decreto 81/08 che prevedeva la partecipazione delle parti sociali. Il nuovo meccanismo si applicherà dal prossimo mese di ottobre e si limita alle sole imprese e ai lavoratori autonomi che operano nei cantieri temporanei e mobili, escluse le imprese che sono in possesso della certificazione Soa, che qualifica l'impresa a partecipare agli appalti pubblici.

La patente verrà rilasciata dall'Ispettorato all'impresa, che attesta il possesso di certificazioni inerenti la regolarità contributiva, fiscale e obblighi formativi dei lavoratori, con un credito iniziale di 30 punti. Nel caso in cui un datore di lavoro, oppure un dirigente o un preposto, abbiano provocato la morte di un lavoratore e ne sia stata accertata la loro responsabilità con

provvedimenti definitivi, la patente di quell'impresa sarà decurtata di 20 punti.

Per recuperare i punti persi basterà attestare di aver frequentato un corso di formazione: ogni corso frequentato produce un reintegro di 5 punti, consentendo di raggiungere i 15 punti minimi previsti dalla norma per poter operare in cantiere. Inoltre, qualora l'impresa operi in cantiere senza patente o con un punteggio inferiore al minimo, la sanzione amministrativa massima prevista è pari a 12mila euro e con l'esclusione di 6 mesi da cantieri pubblici. Quindi un effetto dissuasivo molto limitato, visto che appalti di milioni di euro possono assorbire facilmente sanzioni di questa entità.

Il ministro ha promesso l'incremento del 40% delle ispezioni, annuncio che non trova riscontro nel testo del decreto legge. Anche i numeri dei nuovi ispettori indicati nel testo del provvedimento non garantiscono un'immediata inversione di tendenza, anche in virtù dell'assenza di politiche ispettive e di banche dati integrate, che consentirebbero un'efficace azione di contrasto al lavoro irregolare e all'accertamento di evasione contributiva e fiscale.

Viene istituita presso l'Ispettorato del lavoro nazionale la lista di conformità InI. Si tratta di un'attestazione rilasciata a fronte di un'ispezione che non ha registrato violazioni o irregolarità in materia di legislazione sociale e in materia di salute e sicurezza dei lavoratori. In questo caso l'impresa acquisisce il diritto a non essere ispezionata per un periodo di 12 mesi. Si consideri che, con l'organico attuale, la probabilità che l'Ispettorato torni a visitare la stessa impresa è molto bassa.

Poi si introduce la categoria dei contratti maggiormente applicati, e non si fa riferimento ai contratti sottoscritti dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative nell'ambito degli appalti e dei sub appalti, dando legittimità ai contratti pirata, pregiudicando in prospettiva la funzione costituzionalmente garantita della rappresentanza, e consentendo di sfruttare lavoratori e lavoratrici.

Queste sono le principali criticità che non vogliono essere affrontate dal governo nel confronto partito il 18 marzo presso il ministero del Lavoro, un governo privo di una visione complessiva e che sfrutta il tema delle morti sul lavoro per fare propaganda elettorale.

È necessario quindi proseguire con la mobilitazione e rompere il silenzio che avvolge da troppo tempo lavoratori e lavoratrici, facendo sentire le voci degli Rls dell'assemblea nazionale del 22 marzo a Firenze, che ci condurrà allo sciopero indetto da Cgil e Uil per giovedì 11 aprile e alla manifestazione nazionale a Roma del 20 aprile. ●

Il Comune di Como fa la festa a famiglie e bambini: chiude due asili e lo annuncia l'8 marzo

STEFANIA MACRÌ

Segreteria Fp Cgil Como

Il sindaco di Como Alessandro Rapinese e la sua giunta "civica" chiudono due asili nido della città e lo annunciano nella giornata internazionale della donna, notoriamente giornata di rivendicazione anche di tutti quei servizi di welfare in grado di supportare le famiglie, e spesso solo le donne, nel lavoro di cura. Una decisione scriteriata quella dell'amministrazione comunale, tesa a smantellare il sistema capillare di asili nido che hanno fatto di Como una città all'avanguardia da quarant'anni a questa parte: dieci asili nido pubblici nei quartieri a garantire sussidiarietà territoriale, e stretta sinergia con le scuole dell'infanzia in un vero percorso 0-6, decenni prima che iniziasse la discussione sul tema ad ogni livello politico. I nidi di Como sono da sempre un'eccellenza, e le lavoratrici si sentono parte di questa storia.

Tuttavia il sindaco e l'amministrazione, all'unanimità, noncuranti della qualità del servizio ma con pura logica ragionieristica, scelgono la dispersione di competenze e di continuità didattica e geografica, preferendo chiudere, accentrare il personale, e costituire "macronidi" invece di ampliare i servizi di quartiere vicini alle famiglie. Una scelta antistorica, in un momento in cui l'Ue chiede all'Italia di ripensare il sistema dello 0-3 anni, considerato che solo il 33% dei bambini italiani accede al nido, contro il 50% e più di Spagna e Francia e il 70% di Olanda e Danimarca, e di ripensare il tessuto socio urbano nell'ottica della città a 15 minuti, garantendo servizi fondamentali raggiungibili a piedi o al massimo in bicicletta.

Perseguendo la logica del risparmio, il Comune costringe decine di famiglie ad usare l'automobile allungando i tempi di trasporto, specialmente in caso di più figli dislocati in plessi diversi, alimentando traffico e inquinamento. Non solo, l'amministrazione decide di convenzionarsi con il privato per aumentare il numero complessivo di posti disponibili. Oltre al danno anche la beffa: chiude nidi a diretto controllo e gestione pubblica per aprire ai privati, rinunciando quindi alla possibilità di gestire direttamente i piani educativi, la formazione del personale, le assunzioni necessarie.

Così i genitori faranno domanda per accedere al servizio pubblico e potranno invece essere dirottati sul privato, senza alcuna garanzia di qualità del servizio. E come se non bastasse, da qui a tre anni non sono previste nuove assunzioni di



educatori pubblici: l'amministrazione non intende più sostituire il personale comunale tramite concorsi pubblici, bensì avvia la cosiddetta "coprogettazione" con il privato sociale. Di fatto, il personale comunale verrà affiancato e, in un'ottica di breve-medio periodo sostituito, dal privato del terzo settore.

Anche in questo caso l'ente pubblico abdica a favore del privato, con tutto ciò che ne consegue. Nei servizi ad alta intensità di manodopera come quelli educativi, infatti, il costo del personale è quello che viene compreso nella logica del profitto: lavoratrici del terzo settore lavorano con condizioni ben peggiori di quelle comunali, stipendi ridotti del 30%, assenza di retribuzione e contribuzione durante i mesi di chiusura estivi e di festività programmate, formazione non sufficientemente garantita, elevato turn-over dovuto alla ricerca di condizioni economiche e lavorative migliori. A pagarne le conseguenze saranno i piccoli cittadini, in termini di minore qualità del servizio offerto e maggiore discontinuità educativa, con cambi frequenti e repentini delle figure educative di riferimento.

L'idea di servizi di welfare alla cittadinanza dell'amministrazione Rapinese rasenta lo zero: la chiusura di due strutture, l'apertura ai privati e l'esternalizzazione degli asili nido comunali rischiano di generare un grave contraccolpo sociale, con ricadute sull'intero territorio cittadino sia in termini di qualità di servizi erogati, che di lavoro povero generato. La città di Como è sempre più simile a un luna park per turisti che a una città per famiglie e lavoratori e lavoratrici.

Comunque la nostra battaglia per i nidi pubblici non si ferma, il personale all'unanimità ha indetto lo stato di agitazione e i genitori si sono costituiti in un comitato: porteremo le nostre rivendicazioni in tutte le sedi.



ETNA VALLEY, dove regna il fotovoltaico Enel

FRIDA NACINOVICH

Piccole Silicon Valley crescono. Quando viene inaugurata nel luglio 2011, la 3Sun Gigafactory di Catania è già la più grande fabbrica per la produzione di pannelli solari del paese e una delle più grandi d'Europa, con i suoi 240mila metri quadrati ricavati dalla trasformazione di un vecchio stabilimento. In quella che viene chiamata Etna Valley, vista la presenza di alcune aziende specializzate in elettronica e semiconduttori, 3Sun Gigafactory ha già in partenza una capacità produttiva di 160 MW e si occupa sia di produzione che di ricerca. E' una società costituita nell'agosto 2010 con una joint venture paritaria tra Enel Green Power, la multinazionale Sharp e STMicroelectronics, azienda italo-francese che confeziona semiconduttori.

Un anno dopo inizia la produzione di pannelli a film sottile, utilizzando la tecnologia 'multi-giunzione'. Nel giro di tre anni l'azienda arriva a mettere sul mercato complessivamente più di 3milioni di pannelli solari, e nel 2015 Enel Green Power diventa l'unica azionista, rilevando le quote di Sharp e STM. Alla fine del 2017, dopo aver prodotto complessivamente 6,8 milioni di pezzi, per oltre 900 MW, l'evoluzione tecnologica porta a fare un passo avanti, e così pochi mesi dopo da quella che viene ormai familiarmente definita 'Fabbrica del Sole' esce il primo pannello bifacciale a eterogiunzione (Hjt), in uno stabilimento che è diventato l'impianto di produzione fotovoltaica più automatizzato al mondo, capace di operare in di ciclo continuo h24 ogni giorni dell'anno, festivi compresi.

Mentre i prodotti che escono dalla 3Sun Gigafactory diventano sempre più evoluti, due anni fa Enel Green Power e la Commissione europea siglano un accordo di finanziamento agevolato nell'ambito del primo bando del Fondo europeo per l'innovazione per progetti su larga scala, che porta allo sviluppo di un impianto di dimensioni industriali per la produzione di moduli fotovoltaici innovativi, sostenibili e ad alte prestazioni. Così la fabbrica diventa sempre più grande, aumentando la sua capacità di produzione che arriva a 3 GW l'anno.

"Va da sé che in parallelo aumenta anche l'occupazione, diretta e indiretta", spiega Claudio Coletti. Lui è da tredici anni dipendente della 3Sun Gigafactory: "E' l'unica azienda del gruppo Enel - spiega il delegato sindacale della Filctem Cgil - che si occupa di pannelli fotovoltaici. Un settore in grande, impetuosa espansione, a

tal punto che abbiamo già raddoppiato il numero degli addetti iniziali che erano duecento, si prevede di arrivare alla fine di quest'anno addirittura a novecento. Del resto la produzione è aumentata di ben quindici volte, un dato che ci ha già portato ad essere la più grande azienda del settore in Italia, e in prospettiva addirittura la più grande d'Europa". Un salto avanti tanto importante quanto obbligato, vista la impellente necessità di andare avanti

a passi da gigante verso la transizione energetica. Un settore dove i pur necessari investimenti vengono abbondantemente ripagati dalla commercializzazione del prodotto finito.

Con un gruppo di colleghe e colleghi, Coletti lavora sul controllo della qualità del prodotto, "che deve essere più che affidabile per ottenere le certificazioni internazionali necessarie per essere competitivo sul mercato globale,

deve quindi avere caratteristiche particolarmente innovative ed efficienti per primeggiare rispetto alla concorrenza".

Tutto bene dunque? Fino a un certo punto. L'Enel è comparsa infatti nelle ultime settimane sulle cronache sindacali dei media, perché lavoratrici e lavoratori, addetti specializzati e con grande esperienza del settore, hanno esaminato e giudicato inadeguato il nuovo piano industriale. "Abbiamo fatto sciopero per una vertenza che riguarda soprattutto i colleghi della distribuzione - spiega Coletti - è là che ci sono i problemi più evidenti, carenze di personale, orari di lavoro più pesanti rispetto al passato. Non basta, di recente è arrivata la notizia dell'esternalizzazione di una parte della rete gestita da Enel. E quando non c'è chiarezza noi sindacalisti pretendiamo risposte".

Nella vertenza generale, aggiungono i tre sindacati confederali di categoria, Filctem Cgil, Flai Cisl e Uiltec Uil, si devono aggiungere carenze negli investimenti, tagli indiscriminati al costo del lavoro, esternalizzazioni di attività essenziali, e un generale peggioramento della vita quotidiana dei 30mila dipendenti italiani del gruppo. "La nostra attività è un unicum all'interno di Enel - sottolinea Coletti - così temiamo sempre che arrivi all'improvviso la notizia di una cessione. Non sappiamo cosa ci aspetta per il futuro, perché al di là dei problemi per cui abbiamo scioperato l'8 marzo scorso, l'Enel resta pur sempre una garanzia, rispetto a tante altre problematiche gestioni delle aziende italiane grandi come la nostra". Nell'Etna Valley si continua comunque a lavorare a spron battuto, la transizione energetica non è come il Paradiso, non può attendere. ●



La difficile e fondamentale FRONTIERA ANTIMAFIA

**ATTILIO BOLZONI, CONTROVENTO.
RACCONTI DI FRONTIERA, ZOLFO, 2023,
PAGINE 624, EURO 22.**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Spi Cgil Varese

Attilio Bolzoni, dopo un fondamentale “apprendistato” al quotidiano palermitano “L’Ora”, ha svolto la sua attività per quarant’anni a “la Repubblica”, occupandosi delle mafie anche a livello internazionale, a partire da Cosa Nostra. Ora collabora al quotidiano “Domani” e recentemente, per il coraggioso editore siciliano Zolfo, ha pubblicato il libro “Controvento”, che raccoglie in quattordici capitoli una serie infinita dei suoi articoli d’inchiesta.

Si tratta di un libro, al di là della mole, assai scorrevole sul piano della lettura, anche se amaro e addirittura commovente per come Bolzoni ci restituisce le figure di chi ha combattuto Cosa Nostra in un profondo isolamento sociale, politico e culturale, pagando con la propria vita questo impegno testardo e smisurato.

Due fatti, che riguardano sia il mondo sindacale che quello imprenditoriale, sono indicativi del contesto in cui la magistratura, le forze dell’ordine e alcuni lungimiranti uomini politici si sono trovati ad operare a Palermo e complessivamente in Sicilia. Nel capoluogo di questa regione all’Ospedale Civico e Benefratelli la Cgil, in seguito alle denunce circostanziate alla segreteria del procuratore Gian Carlo Caselli sulle “ruberie” di ogni tipo, nel 1993 passò da 37 a 90 iscritti su 4.600 dipendenti.

Al contempo la vicenda di Antonio Calogero Montante, nominato nel 2008 Cavaliere del lavoro e presidente della locale Camera di Commercio, per diventare successivamente il 20 gennaio 2015 componente dell’A-

genzia dei beni confiscati, in quanto paladino di una Associazione antiracket e antiusura di Caltanissetta rivelatasi fasulla, è decisamente eclatante, se si considera che nella sua inarrestabile scalata dei luoghi del potere era arrivato alla vicepresidenza di Confindustria con delega alla legalità. Infatti, sulla base delle rivelazioni del pentito Salvatore Domenico Di Francesco a proposito degli appalti pilotati nella zona in favore del Consorzio Asi, e le relazioni intessute dal “sistema Montante” con personaggi mafiosi e i palazzi romani, assieme ai suoi sodali Giuseppe Catanzaro, “re della monnezza”, e al raffinato Ivan Lo Bello, la magistratura ha condannato Montante a 14 anni di reclusione.

Ovviamente, a parte la rivista “I Siciliani giovani”, che nell’aprile del 2014 aveva segnalato i pericolosi legami di Montante con esponenti mafiosi, la stampa siciliana, che aveva promosso a pieni voti la retorica del nuovo corso della legalità, ha poi cercato di ridurre la faccenda, con tutti gli interessi economici sottostanti e le varie categorie della borghesia mafiosa coinvolte, ad una “semplice storia siciliana”.

D’altronde, come ha ben sottolineato a suo tempo Pietro Grasso, giudice a latere del Maxiprocesso concluso il 16 dicembre del 1987 con 19 ergastoli e 2.665 anni di carcere, codificando grazie all’operato di Giovanni Falcone il concetto di mafia precedentemente innominabile, “oggi comanda una nuova mafia legale che entra nel mondo degli affari e per fare gli affari ha bisogno della politica”.

E’ in nome di questi affari, ma non solo, che l’elenco delle morti eccellenti è stato incredibilmente numeroso. A partire, con il 6 gennaio del 1980, da quella di Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia, da Bolzoni definita come “un omicidio preventivo e dimostrativo”, per giungere a quella “strategica” di Pio La Torre del 30 aprile 1982. Essendosi battuto, questo dirigente comunista, anche contro l’organizzazione paramilitare clandestina Gladio e i missili Cruise a Comiso, siamo sul piano di mandanti ben “oltre i confini mafiosi”, come durante il processo ha ben dichiarato la vedova La Torre.

Chi sono i mandanti è quindi il giusto interrogativo che assilla costantemente le riflessioni di Bolzoni, poiché l’inchiesta che ha interessato Giulio Andreotti nei suoi rapporti con Cosa Nostra, per il tramite di Salvo Lima, per concorso in associazione a delinquere di stampo mafioso, e il fatto che Silvio Berlusconi si sia avvalso della facoltà di non rispondere nel processo a Marcello Dell’Utri (condannato in via definitiva a 7 anni per concorso esterno), nonché gli omicidi al tritolo di Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, sono la palese dimostrazione che i rapporti tra Roma e Palermo, così come tra Milano e Palermo, sono sempre stati stretti e di natura criminale ed eversiva.



SENEGAL tra precipizio e sviluppo

PAP A. KHOUMA

Scrittore e giornalista

Il Senegal è l'unico paese dell'Africa Occidentale che non ha mai subito un golpe. I paesi saheliani confinanti, Mali, Repubblica di Guinea, e i vicini Burkina Faso e Niger, ieri e oggi sono guidati da militari golpisti e da anni sono sotto attacco terroristico dei jihadisti filo islamici.

L'apertura democratica del Senegal è stata avviata all'inizio degli anni '70 dal primo presidente della Repubblica, il poeta Leopold Sedar Senghor, un cattolico alla guida di un paese al 90% musulmano. Contrariamente ai paesi della regione, in Senegal erano nati partiti di opposizione, c'era la libertà di manifestare, una stampa libera, giornali satirici. Tra gli anni '80 e '90 ci fu l'avvento delle radio e televisioni indipendenti.

Leopold Sedar Senghor si dimise spontaneamente nel 1980, prima della fine del suo mandato. Non era mai successo in un paese africano. All'epoca, alcuni presidenti di paesi dell'Africa francofona si auto nominavano presidenti a vita, imperatori, ecc. All'inizio degli anni '90, prima delle Primavera arabe, quando quasi tutti i paesi dell'Africa subsahariana organizzavano i "Dialoghi nazionali", forum in cui politici, religiosi, laici, società civile si confrontavano per traghettare i rispettivi paesi sulla via della democrazia, il Senegal non fu coinvolto, perché il dialogo sociale e politico era iniziato molto prima ed era permanente.

Come in tutti i paesi o società organizzate, il Senegal



gal ha attraversato, dopo l'indipendenza, dei momenti di tensioni sociali, anche drammatiche. Raramente ci sono stati dei morti durante i duri scontri, a cui ho partecipato, tra la popolazione civile e le forze dell'ordine. I vari presidenti hanno sempre riaperto il dialogo con la popolazione, si sono confrontati con gli avversari, hanno concesso ulteriori libertà politiche. Questo modo di governare ha permesso ai partiti di opposizione di accedere al potere.

Ricordiamo che, malgrado tutto ciò, nella regione sud della Casamance esiste da decenni un gruppo di separatisti armati che ogni tanto esce dalla foresta e attacca militari e civili.

Questa storica capacità dialettica sembra però far difetto al presidente uscente Macky Sall (62 anni), accusato dai partiti di opposizione di pretendere un terzo mandato. La Costituzione ne prevede soltanto due.

Le elezioni presidenziali erano fissate dalla Costituzione il 25 febbraio scorso. Tre settimane prima, il 3 febbraio, il presidente Sall, in un discorso televisivo alla nazione nelle lingue ufficiali francese e wolof, ha rinviato in maniera unilaterale la data. In quella occasione ha dichiarato che non si candiderà per un terzo mandato. Dopo ha firmato un decreto fissando la nuova data delle elezioni al 15 dicembre prossimo.

Il decreto è stato rigettato dal Consiglio Costituzionale che ha chiesto le elezioni prima del 2 aprile, data della scadenza legale del mandato presidenziale. Il Dipartimento di Stato Usa, la Francia, l'Ecowas (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale) si sono schierati contro il rinvio delle elezioni.

Sall contesta la presenza nella lista validata dal Consiglio Costituzionale di alcuni candidati dell'opposizione che, secondo lui e la sua parte politica, non hanno i requisiti legali per aspirare alla magistratura suprema del paese. Più di cento aspiranti presidenti avevano depositato la richiesta al Consiglio Costituzionale. A mio parere, un numero pletorico. Alla fine venti nomi di aspiranti presidenti di diversi partiti sono stati ritenuti validi. Alcune candidature, tra le venti validate, sono sospettate di possedere la doppia cittadinanza (senegalese e soprattutto francese). La Costituzione vieta a chi detiene una doppia cittadinanza di candidarsi alla Presidenza della Repubblica.

Il rinvio delle elezioni proclamato da Sall ha acceso l'indignazione nel paese. I giovani si sono riversati nelle strade. Il 50% della popolazione ha meno di 19 anni e il 75% non ha 35 anni, per un totale di 18 milioni di abitanti. Le manifestazioni del 9 e 10 febbraio scorsi, come quelle precedenti, sono state represses duramente. Due studenti ventenni e un ragazzino di sedici anni sono stati uccisi dalla polizia. Ci sono stati centinaia di feri-

CONTINUA A PAG. 17>

SENEGAL TRA PRECIPIZIO E SVILUPPO



CONTINUA DA PAG. 16 >

ti e di arresti. L'accesso a internet viene spesso sospeso, televisioni indipendenti si ritrovano senza segnali e non possono trasmettere.

Ancora più drammatica è l'emorragia dei giovani (maschi, femmine, bambini) disperati che tentano di raggiungere l'Europa con piroghe di fortuna. I naufragi e i morti al largo delle coste tra il Senegal e le Canarie si moltiplicano. In questo caso la responsabilità non è solo governativa ma collettiva.

Bisogna ammettere che le proteste dell'opposizione sono spesso violente. L'Università C. A. Diop di Dakar è attualmente chiusa, dopo che individui incappucciati hanno incendiato gli archivi. Il 6 giugno 2023, durante le manifestazioni a favore dell'oppositore Ousmane Sonko (49 anni), dei giovani scatenati hanno devastato il Consolato generale di Milano, distrutto i macchinari, stracciato i passaporti di ignari cittadini.

Durante l'era Sall sono state ultimate o realizzate autostrade, un aeroporto moderno, nuovi stadi, una compagnia aerea internazionale, ecc. Parallelamente sono stati imprigionati, più a torto che a ragione, oppositori, giornalisti, rapper, blogger, ex alleati di Sall. Le opposizioni denunciano circa duemila incarcerati per motivi politici. Il governo parla di qualche centinaio di prigionieri che definisce facinorosi.

Ousmane Sonko, sindaco della capitale della regione sud della Casamance, carismatico leader del partito Pastef (recentemente sciolto dal governo) è in carcere e non si può più presentare alle presidenziali. Pastef ha indicato un altro candidato, Bassirou Diomaye Faye (44 anni). Faye è accusato di terrorismo ed è in carcere dall'aprile 2023 senza processo, ma la sua richiesta di candidatura alle elezioni presidenziali è stata validata dal Consiglio Costituzionale. Sonko invece era stato accusato nel 2021 di violenza carnale e minacce di morte contro una massaggiatrice ventunenne. Fu assolto dopo più di due anni di processi, di proteste pubbliche organizzate dai suoi numerosi sostenitori in Senegal e all'estero, Italia compresa.

Subito dopo essere stato assolto (giugno 2023), lo stesso tribunale ha condannato Ousmane Sonko a due anni di carcere per corruzione della gioventù. Le proteste non si sono fermate. La polizia ha sparato e ucciso dei giovani manifestanti. La Croce Rossa senegalese ha dichiarato: "Durante le manifestazioni del primo giugno 2023, ventitré persone, tra cui tre bambini, sono state uccise. 357 persone ferite. Un bilancio più pesante di quello del marzo 2021". Quando erano stati uccisi 14 manifestanti, e nessuna inchiesta era stata aperta. Mentre in parallelo altri potenziali candidati presidenziali erano finiti in carcere, come l'amato e odiato figlio dell'ex presidente Wade, il sindaco di Dakar Khalifa Sall, che poi è stato destituito.

Sulla testa di Sonko pendono accuse di diffamazione e terrorismo. L'accusa di "terrorismo" è spesso abusata dai dirigenti africani per segare le gambe o infliggere condanne agli avversari. Un famoso imam senegalese, soltanto antipatico, finì in carcere con quest'accusa infamante, prima di essere assolto mesi dopo. Non si era ripreso, forse, dalle condizioni di detenzione. Morì poco tempo dopo.

Anche attivisti africani stabiliti all'estero hanno subito quest'accusa, e i paesi occidentali per precauzione espellono il presunto terrorista. Ad esempio Assane Diouf, giovane senegalese immigrato negli Usa, famoso blogger, postava insulti virulenti contro il presidente Sall, politici e influenti religiosi. Il governo senegalese l'accusò di atti di terrorismo perpetrati in patria, e nel 2017 fu espulso dal Dipartimento di Stato. Non venne condannato al carcere quando arrivò a Dakar, non era terrorista ma solo maleducato. Intanto però non poté più ritornare negli Usa, dove c'era la sua famiglia. Di seguito il governo usò l'accusa di terrorismo contro il blogger Ousmane Toukara, residente negli Usa, insolente amico di Diouf. Fu arrestato dall'Fbi, processato, poi liberato. Il tribunale statunitense non c'era cascato un'altra volta.

Ora Macky Sall, spalle al muro, il 4 marzo ha organizzato un "dialogo nazionale", per la coesione sociale. Invito declinato da quasi tutta l'opposizione. Il 6 marzo il Parlamento ha adottato un progetto di legge di amnistia per liberare i prigionieri politici arrestati tra il 2021 e il 2024. Ma, con le elezioni fissate finalmente il 24 marzo, Bassirou Diomaye Faye, il candidato favorito, è ancora in carcere.

Paradossalmente le previsioni di crescita economica del Senegal, presentate dal Fondo monetario internazionale sotto l'era Sall, sono positive: "Crescita del 5,5% nel 2022, e del 10,8% nel 2023". Finora sono stati scoperti dei giacimenti di gas, stimati a 900 miliardi di metri cubi, sulle coste senegalesi e mauritane. Il paese sarebbe capace inoltre di produrre 100mila barili di petrolio al giorno, e il Senegal possiede già una centrale per la raffinazione. La produzione di gas e di petrolio è prevista entro la fine del 2024. Allontanerà il paese dal precipizio, e lo porterà verso la ricchezza e la stabilità? ●

Mentre il Wto si impantana, la sovranista Meloni rilancia il Ceta. **Alla faccia di lavoratori, agricoltori e cittadini**

MONICA DI SISTO

Vicepresidente Fairwatch

Nemmeno la cornice iper-futuristica di Abou Dhabi è riuscita a restituire al commercio internazionale una direzione condivisa da parte dei diversi capitalismo che si contendono lo scacchiere globale. Una riunione tempestosa, la 13esima ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc-Wto), prolungata di quasi due giorni pieni alla ricerca di un consenso mai raggiunto, e conclusa con un "ci vediamo nel quartier generale di Ginevra e ne riparliamo".

Mentre il cambiamento climatico riduce la portata del canale di Panama e il passaggio delle navi-cargo fino al 40% e la guerra in Medio Oriente ne blocca fino al 60%, i dossier più urgenti sono rimasti tutti aperti sui tavoli dei negoziati: dallo stop ai sussidi sulla pesca da parte dei grandi Paesi esportatori, che devasta la biodiversità e schiaccia la pesca territoriale, alla facilitazione dei beni e servizi ambientali; da una soluzione permanente per consentire ai Paesi in via di sviluppo di gestire stock alimentari pubblici per calmierare i prezzi interni, a co-regolare (e tassare) il commercio digitale.

I 164 Paesi della Wto si sono spaccati lungo le faglie della nuova guerra fredda in corso: da un lato gli Stati Uniti, determinati a difendere il proprio mercato interno e il livello attuale di sussidi e di competitività delle sue grandi imprese tecnologiche e digitali, anche continuando a indebolire l'organo di risoluzione delle dispute commerciali globali azzoppato da Trump. Dall'altro la Cina, che pur continuando ad aderire alla Wto sta costruendo un proprio sistema commerciale, con accordi regionali e bilaterali con quasi trenta Paesi, che rappresentano quasi il 40% delle sue esportazioni.

"I paesi ricchi possono giocare al gioco dei sussidi – è stata l'amara constatazione della direttrice generale della Wto, Ngozi Okonjo-Iweala – i paesi più poveri non possono permetterselo". E infatti Sudafrica e India hanno giocato il ruolo di catalizzatori dello scontento "da sud": il primo sul tema dei brevetti, il secondo su quello dell'agricoltura. E il banco è saltato.

Chi è mancata al tavolo delle decisioni che contano è stata, come accade da tempo, l'Unione europea: paralizzata tra retorica democratica e pratica liberista, mentre le aziende piccole e medie del settore agroalimentare invadevano di trattori le strade delle nostre città, l'Ue si è affrettata a portare all'approvazione del Parlamento eu-



ropeo tre nuovi trattati di liberalizzazione commerciale con la Nuova Zelanda, il Cile e il Kenya, che sicuramente non allevieranno la pressione competitiva sulla produzione primaria nazionale e comunitaria.

L'Italia, in questa cornice, ha saputo tuttavia battere tutti i record di scarsa lungimiranza e incoerenza. Il governo considerato più sovranista nella storia della Repubblica sta infatti provando a far ratificare dal Parlamento l'accordo di libero scambio tra Europa e Canada (Ceta), che proprio la presidente del Consiglio Giorgia Meloni aveva definito "una porcata contro i bisogni dei popoli", annunciando che FdI si sarebbe battuto in Italia contro la ratifica. "Chi vota il Ceta – aveva aggiunto Meloni – fa un favore alle grandi produzioni, e sputa in faccia agli italiani che si sono rifiutati di mettere schifezze nei loro prodotti".

Noi siamo rimasti della stessa opinione, e personalmente, nel corso dell'audizione che ho svolto per la mia associazione presso la commissione Affari esteri della Camera con Movimento Consumatori e Cgil, ho ricordato al presidente, Giulio Tremonti di avergli passato il microfono su un palco di protesta contro la ratifica, avviata a quel tempo dal governo Gentiloni, dal quale lui ci aveva spiegato la sua contrarietà e i motivi per i quali facevamo bene a opporci.

In una condizione di commercio globale in assoluta ritirata, e di fronte a un'esigenza di proteggere la capacità d'acquisto di cittadini e consumatori, alimentare la concorrenza sleale da parte di Paesi che non hanno il nostro sistema regolatorio, e la guerra al ribasso tra grandi imprese che si gioca sui diritti di lavoratori e natura, non può che premere ancora di più sui nostri salari e sulla nostra speranza di futuro. Un gioco al massacro che dobbiamo essere sempre più in grado di leggere e contrastare. ●

USA 2024: il dilemma politico del movimento sindacale

PETER OLNEY* e RAND WILSON**

*Pensionato, già direttore organizzativo Ilwu West Coast

** Già direttore apparato sezione Seiu 888 Boston

Mentre l'assalto di Israele a Gaza muove verso una fase sempre più straziante di morti e sfollamenti, le critiche interne alla gestione della crisi da parte del presidente Biden si vanno approfondendo. Stati in bilico critici come il Michigan – dove nelle primarie del 26 febbraio c'è stata una ben organizzata campagna per scrivere "Uncommitted" (neutrale) invece di votare per il candidato in carica – sembrano quasi perduti per i Democratici a novembre. Ma dopo i tentativi di vedere se i Democratici erano capaci di cambiare corso e trovare un candidato più adatto per la sinistra (spingendo Biden a ritirarsi dalla nomina), è chiaro che alle elezioni avremo una replica del 2020: Biden contro Trump.

Questo contesto presenta al movimento sindacale e alla sinistra uno specifico problema: come mobilitare l'elettorato democratico per mantenere la Casa Bianca (senza parlare di vincere in tutte e due le Camere del Congresso), e battere nuovamente Trump. Lasciateci essere chiari, Trump e il campo Maga "Make America Great Again" porterebbero qualche forma di fascismo alle nostre porte se dovessero tornare allo Studio Ovale.

La risposta ai problemi di mobilitazione per novembre del movimento sindacale e della sinistra può sembrare in qualche modo contraddittoria, ma noi crediamo che più alziamo il martellamento sul cessate il fuoco a Gaza, meglio staremo in novembre. La politica adesso chiede di salvare Biden dai suoi istinti neo-imperialisti e

dalla catastrofe elettorale. Per conquistare giustizia per la Palestina, sconfiggere l'American Israel Public Affairs Committee (Aipac), difendere "The Squad" (otto progressisti di colore eletti al Congresso) e resistere ai violenti attacchi del movimento Maga, dobbiamo fare qualcosa che molti di noi di fondo non vorrebbero fare: insistere sulla rielezione di Biden.

È ora di riconoscere seriamente che i lavoratori e il movimento sindacale del paese hanno troppo in gioco. In soli pochi mesi le elezioni presidenziali e il voto in collegi chiave per la Camera e il Senato decideranno il panorama politico per il mondo del lavoro dei prossimi quattro anni.

Alcuni membri del veramente pro-lavoristico Squad affronteranno le sfide delle primarie nei primi mesi di quest'anno. Gli sfidanti saranno probabilmente foraggiati dall'Aipac, a causa della difesa della Palestina da parte dello Squad. Non bisogna sottostimare Aipac: nel 2022 ha avuto successo nello sconfiggere il deputato Andy Levin del Michigan che era un forte sostenitore del mondo del lavoro. Il nostro primo compito quest'anno è di difendere gli eletti progressisti nelle primarie. Sono le loro voci (e voti) ad affiancarsi al senatore Sanders, che è stato il più altisonante nell'incalzare Biden su diversi temi di politica interna ed estera.

Nonostante tutti gli errori di Biden, se Trump e le sue legioni fasciste riprenderanno il potere sarà una pesante minaccia per il movimento sindacale: la democrazia rimarrebbe appesa ad un tenue filo, e la maggior parte delle significative acquisizioni attraverso il National Labor Relations Board (Nlrb) dell'amministrazione Biden sarebbero spazzate via.

Ad esempio, il sindacato ha a lungo richiesto il "card check", cioè il riconoscimento delle firme raccolte nelle campagne di sindacalizzazione, un processo che consente ai lavoratori di acquisire il diritto alla contrattazione collettiva senza passare per l'infido campo minato delle elezioni vigilate dal Nlrb. Per generazioni i padroni antisindacali hanno sfruttato il processo elettorale Nlrb per dissuadere i lavoratori dal votare a favore della sindacalizzazione. Una recente norma di Biden verso il Nlrb ("Cemex") fornisce ai lavoratori una strada per chiedere direttamente al loro padrone il riconoscimento, con forti penalità per i datori di lavoro che violano le corrette procedure. Anche gli avvocati avversi ai sindacati stanno già informando i loro clienti dei "nuovi pericoli" nelle loro aziende "libere" dal sindacato.

La decisione del Nlrb su Cemex è solo un esempio dei piuttosto notevoli "vantaggi" dell'amministrazione Biden sui diritti dei lavoratori. Soprattutto, secondo noi, le sue nomine al Nlrb e il ripetuto uso di forti po-



CONTINUA A PAG. 20 >

USA 2024: IL DILEMMA POLITICO DEL MOVIMENTO SINDACALE

CONTINUA DA PAG. 19 >

sizioni pubbliche a sostegno dei lavoratori. Sul punto il noto giornalista Joshua Green ha segnalato: “Biden ha decisamente rotto con l’approccio laissez-faire verso le politiche industriali e del lavoro dei due ultimi presidenti democratici, Barack Obama e Bill Clinton. Invece ha abbracciato gli ideali popolari sostenuti dai democratici alla sua sinistra, come Bernie Sanders ed Elizabeth Warren, con il governo federale che ha preso un ruolo diretto nel dare forma all’economia”.

L’impatto non va sottostimato. Il massiccio finanziamento dell’[Inflation Reduction Act](#) (Ira), dell’[American Rescue Plan Act](#), e del [Chips e Science Act](#) sta pompando miliardi di dollari nell’economia nazionale, dando priorità alla creazione di posti di lavoro nella manifattura statunitense.

Il sindacato United Auto Workers (Uaw) ha condotto con successo uno sciopero contro i Big Three costruttori automobilistici: Ford, Gm e Stellantis (Fiat Chrysler). Shawn Fain, presidente Uaw, ha indossato una t-shirt con la scritta “Eat the Rich” denunciando i miliardari padroni delle aziende automobilistiche. Di più, ha denunciato lo sfigato tentativo di Trump di togliere la scena al sindacato con un patetico raduno nella sede di un fornitore non sindacalizzato.

Il paese ha visto Joe Biden essere il primo presidente a partecipare ad un picchetto di sciopero e a denunciare pubblicamente gli ingordi produttori automobilistici (<https://www.nytimes.com/2023/09/26/us/politics/biden-uaw-strike-picket-michigan.html>). Che meraviglia sentire i top executives piagnucolare e supplicare per la fine delle lotte sindacali!

DOPO IL 7 OTTOBRE

Il 7 ottobre Hamas ha lanciato uno spietato attacco terroristico in Israele, uccidendo circa 1.200 civili e prendendo oltre 250 ostaggi. Questo ha innescato una sproporzionata reazione di Israele: l’eccidio di oltre 31mila innocenti palestinesi, in maggior parte donne e bambini. La genocida invasione militare di Gaza è largamente armata e finanziata dagli Usa, che sono probabilmente l’unico potere mondiale che può imporre un duraturo cessate il fuoco umanitario. Finora Biden ha letteralmente e simbolicamente abbracciato il fanatico estremista di destra Netanyahu, e rifiutato di sostenere il cessate il fuoco. La posizione di Biden è in sprezzo all’opinione pubblica Usa e contraria alla logica politica, andando verso le presidenziali.

Gli eventi di ottobre mostrano il nostro dilemma. Come possiamo convincere gli elettori a sconfiggere Trump quando Biden persiste nel sostenere una missione criminale di politica estera? Ancora, rigettando Biden vogliamo consentire al fascista revanscista Trump di riprendere la Casa Bianca? Con Trump avremo di sicuro un estremo autoritarismo, una simile se non peggiore politica filoisraeliana, e un giro di vite contro il crescente movimento sindacale.

Fortunatamente, la stessa Uaw ha alzato la voce

per sfidare Biden su Gaza. Uno dei momenti più intensi nella resistenza al finanziamento Usa del genocidio a Gaza è stata la conferenza stampa alla Casa Bianca lo scorso dicembre, dove la deputata Rashida Talib dello Squad ha dato l’onore dell’introduzione al presidente Uaw, Shawn Fain. Il sindacato di Fain ha già preso una posizione ufficiale e favore del cessate il fuoco. La lista dei sindacati che sostengono il cessate il fuoco cresce di giorno in giorno. Tra questi più di 200 sezioni e organismi sindacali, incluse principali federazioni quali National Education Association e Service Employees International Union.

Forse l’annuncio più sorprendente - e il più importante leader che dimostra lo spostamento di posizione nei confronti di Israele della dirigenza sindacale - è stato il [tweet di Randi Weingarten](#), presidente dell’American Federation of Teachers (Aft) del 6 gennaio. Dato lo storico sostegno dell’Aft a Israele, il suo commento riflette il cambiamento di opinioni tra gli iscritti al sindacato, in particolare fra i giovani insegnanti.

Infine l’8 febbraio l’Afl-Cio ha detto la sua con un moderato comunicato sul cessate il fuoco: “L’Afl-Cio condanna gli attacchi del 7 ottobre di Hamas e chiede un cessate il fuoco negoziato a Gaza – inclusi l’immediato rilascio di tutti gli ostaggi e l’approvvigionamento dei disperatamente necessari ripari, cibo medicine e l’assistenza umanitaria alla popolazione di Gaza – e riafferma il proprio sostegno alla soluzione dei due Stati per una pace e sicurezza di lungo termine”. Alla luce della storica compiacenza del sindacato verso la politica imperialistica Usa, qui c’è un altro sviluppo positivo per aiutare a condurre l’amministrazione lontano dal suo abbraccio a Netanyahu.

Molta dell’iniziale opposizione alla guerra è stata organizzata da una rete di attivisti sindacali molti dei quali si erano opposti alla guerra in Iraq. Con il sostegno iniziale di sette sindacati nazionali e di 200 sezioni locali hanno formato il [National Labor Network for Ceasefire](#), “per porre fine alla morte e alla devastazione” nella guerra Israele-Hamas. Ora la rete mira a espandere ulteriormente un sostegno senza precedenti alla richiesta di cessate il fuoco.

L’opposizione sindacale alla guerra a Gaza aiuterà o danneggerà Biden? Per il momento, mentre la pressione sindacale su Biden continua e cresce, i sindacati contrari alla guerra si muovono su due strade: pressare Biden per un cessate il fuoco, mantenendo al contempo la linea che la sua rielezione è necessaria per bloccare Trump dal prendere un controllo dittatoriale a gennaio del 2025. Già la pressione politica sembra avere qualche impatto. All’inizio di marzo la vicepresidente Kamala Harris si è pronunciata pubblicamente per un immediato cessate il fuoco. La nostra speranza è che gli sforzi del movimento sindacale su Gaza possano convincere Biden a cambiare il suo attuale corso, via da un potenziale suicidio elettorale.

(11 marzo 2023).

Traduzione dall’inglese di Leopoldo Tartaglia